

***Il CTB per la scuola superiore***

Stagione di Prosa 2019/2020

Produzione Emilia Romagna Teatro Fondazione

CSS Teatro stabile di innovazione del FVG

# 1984

*di* George Orwell

*adattamento e traduzione* Matthew Lenton e Martina Folena

*regia* Matthew Lenton

Si ringraziano gli allievi della *Scuola di Teatro Iolanda Gazzo* – laboratorio permanente per l'attore, corso Allievo attore, approvato dalla Regione Emilia-Romagna e cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo, per le preziose giornate di studio e le stimolanti discussioni sul testo.

Teatro Sociale di Brescia

Dal 13 al 17 novembre 2019

Feriali ore 20.30 - Domenica ore 15.30

Durata dello spettacolo: 2.00 h.

I costi dei biglietti a prezzo ridotto studenti sono:

Platea 20,00 €

Gallerie Centrale 15,00 €

Galleria Laterale 12,00€

Per informazioni e prenotazioni 030 2928616

Presentazione

**Emilia Romagna Teatro Fondazione** sceglie per *1984*, con il **CSS Teatro stabile di innovazione del FVG**, il pluripremiato regista britannico **Matthew Lenton**, direttore artistico e fondatore della compagnia Vanishing Point con sede a Glasgow, già insegnante presso il Royal Conservatoire of Scotland e primo regista britannico ad aver lavorato all'Ecole des Maitres presso lo stesso CSS di Udine.

Lenton dirigere un cast di attori italiani e si confronta con il celebre romanzo di **George Orwell, 1984**.

Scritto quasi di getto nel 1948, al centro di *1984* di George Orwell vi è la vicenda di un comune funzionario di partito, Winston Smith, impiegato al Ministero della Verità dello stato-continente Oceania; il pianeta dopo un lungo conflitto è infatti diviso in tre grandi stati totalitari, Oceania, Eurasia ed Estasia. Winston per lavoro ogni giorno rettifica libri e quotidiani già pubblicati, modificando la storia e inverando così l'infallibilità del "leader" del paese, il Grande Fratello. In Oceania infatti qualsiasi opinione, gesto, sentimento o desiderio è strettamente controllato e indirizzato, grazie a teleschermi-spia, delazioni, riti di "sfogo" collettivo e una sistematica riduzione del linguaggio e del pensiero. Winston però tradisce e, in segreto, tiene un proprio, "veritiero", diario, attività severamente vietata dal regime: ogni mattina, in un angolo forse non osservato della sua stanza, appunta con la sua mano sulla carta il ricordo di ciò che nel mondo accade...

A partire da un'indagine sulla verità e sulle diverse forme di controllo del pensiero attraverso i mezzi di comunicazione di massa, nel suo *1984* Lenton mette in luce quanto Orwell sia attuale oggi più che mai: in un mondo costantemente sorvegliato, quanto è improbabile che le autorità arrivino a controllarci del tutto?

Non andare su Facebook, non andare su Twitter, non usare gli smartphone. Essere presente, camminare nelle strade e parlare con le persone che si incontrano. Uscire da tutto questo sistema virtuale e vivere.

I social-media costringono a un pensiero binario: bianco o nero. Un pensiero che ha mandato in crisi tutta la società liberale e le sue abitudini di "correttezza politica". Un pensiero che influenza i nostri sentimenti, per indirizzare così le nostre opinioni sulla realtà.

La grande forza dei social-media sta negli algoritmi. Sono un fac-simile di un sistema neurale, ma capace di processare un'enorme quantità di dati con lo scopo di incrociarli e carpire ciò che, in modo apparentemente naturale, ogni persona preferisce. Quest'abilità rende i social-media il più sofisticato ed efficace mezzo di persuasione e manipolazione del pensiero che oggi esista. A vantaggio di chi?

Questi i dubbi da cui è partito Matthew Lenton: allora diventa cruciale saper guardare ai fatti e saper costruire un dibattito intorno a essi. Ecco perché *1984* contiene – sempre secondo Lenton - ancora degli elementi di contatto con il

nostro presente, con questi “tempi interessanti”, come li chiama Slavoj Žižek, tempi in cui Donald Trump non è più uno scherzo ma una realtà, capace di polarizzare le persone dividendole radicalmente tra suoi sostenitori e “nemici”, senza lasciare spazio ad altre e più complesse articolazioni di pensiero. Tempi in cui ogni critica più profonda è stata spazzata via da forme brutali e semplificate di opposizioni binarie, ancora una volta bianco contro nero. Tutto questo non modifica solo il modo di dibattere, ma quello di ragionare. E – si chiede Lenton – se il nostro modo di ragionare sta cambiando, chi o cosa guida questo cambiamento?

### **Matthew Lenton**

Matthew Lenton è direttore artistico e fondatore della compagnia teatrale Vanishing Point (Glasgow). I suoi lavori con Vanishing Point sono stati rappresentati in Europa, Sud America, Russia, Asia e Cina.

Tra le recenti produzioni si ricordano: *Bluebeard's Castle* da Bartok e *The 8th Door* prodotti per la Scottish Opera e Vanishing Point, *The Destroyed Room* (Festival Internazionale di Edimburgo) e *Interiors* (Festival Internazionale di Edimburgo /Theatre de la Ville Paris/FIBA Buenos Aires/Napoli Teatro Festival Italia/Stanslavsky Festival di Mosca/Santiago A Mil, Cile/BOZAR Brussels, Brighton Festival/New Classics of Europe Festival, Lodz); *Tomorrow* (Brighton Festival/CenaContemporanea Festival, Brasilia/Stanslavsky Festival, di Mosca/Hangzhou Westbrook International Arts Festival, Cina), *The Beautiful Cosmos of Ivor Cutler* (National Theatre of Scotland/Brighton Festival) e il progetto *Tabula Rasa*, una collaborazione tra Vanishing Point e lo Scottish Ensemble, ispirato alle musiche di Arvo Part.

Tra gli spettacoli recentemente realizzati al di fuori della compagnia: *Charlie Sonata* di Douglas Maxwell (Royal Lyceum Theatre, Edinburgh), *Il mercante di Venezia* (Teatro Nazionale del Kosovo), *Striptease e Out at Sea* (Citizens Theatre Glasgow/FIT Festival, Lugano), *Sogno di una notte di mezza estate* (Royal Lyceum Theatre, Edinburgh), *Mister Holgado* (Unicorn Theatre, London) e *Home* (National Theatre of Scotland).

## “1984”: l’universo distopico di George Orwell è più che mai reale



L'8 giugno 1949 **George Orwell**, saggista inglese e scrittore militante, pubblica la prima edizione di **1984**, un libro destinato ad abbattersi come uno tsunami sull'opinione pubblica del tempo, tanto attuale da essere tuttora fonte di dibattito.

Dalle ceneri dell'appena trascorso conflitto mondiale nasce un romanzo che condensa i tratti della letteratura distopica: così come la guerra ha frantumato in un'umanità distrutta ogni speranza nel progresso, così la **letteratura non può più alimentarsi di un immaginario utopico, ma ha l'esigenza di cercare la verità svelando i meccanismi perversi della società postbellica**. La Seconda Guerra Mondiale ha segnato una cesura con il passato. Le nuove tecnologie ed i mezzi di comunicazione sono stati utilizzati dagli schieramenti non per creare ponti, non per "comunicare", ma per occultare ed uccidere. L'uomo, da membro di una società, si è ritrovato ad essere un ingranaggio all'interno di una "macchina della morte" mossa dagli interessi di partiti senza volto. Il romanzo di **Orwell** è spesso definito come fantascientifico, ma da quanto detto finora è evidente che affondi le sue radici nella storia contemporanea.

L'universo distopico di Orwell nasce da un parossismo del reale, l'estremizzazione in negativo della civiltà negli anni '40. Il titolo è l'anno in cui la vicenda è ambientata, ottenuto invertendo le due cifre finali l'anno di composizione dell'opera (1984), ed indirettamente evidenzia due fattori: il mondo narrato è "l'altra faccia" dell'epoca contemporanea portata ai massimi termini e introduce il tema del ribaltamento (dei numeri, così come di ciò che è bene e di ciò che è male).

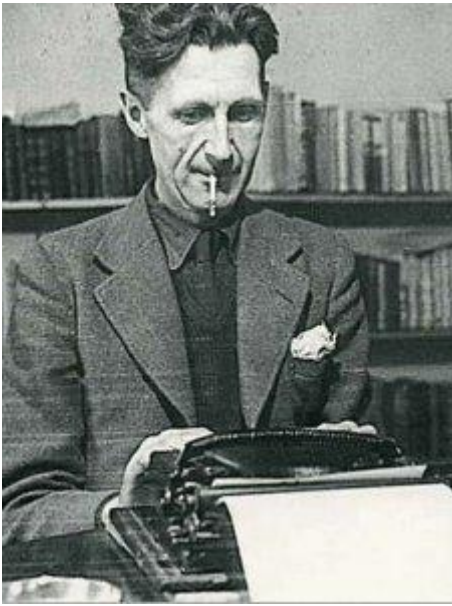


Foto di George Orwell alla macchina da scrivere

Nel 1984 la Terra è divisa in tre potenze guidate da regimi totalitari: Eurasia, Estasia e Oceania, coinvolte in una guerra nucleare. Oceania è guidata da un Partito Unico, secondo l'ideologia del **Socing** (socialismo estremo). I cittadini sono sottoposti a un continuo controllo sulle azioni e sui pensieri: dovunque sono disseminate telecamere e microfoni finalizzati a individuare ogni minima forma di dissenso nelle espressioni o nelle parole, mentre manifesti e schermi mostrano l'immagine baffuta del "Big Brother", il volto del partito, i cui occhi sembrano seguire ognuno con il monito «**BIG BROTHER IS WATCHING YOU**». Le strutture di governo sono quattro ministeri: quello della **Verità** che si occupa «della stampa, dei divertimenti, delle scuole e delle arti», in realtà falsifica i mezzi d'informazione; quello della **Pace** che si occupa della guerra; quello dell'**Amore** che «mantiene l'ordine e fa rispettare la legge», che si occupa di reprimere il dissenso; quello dell'**Abbondanza**, «responsabile dei problemi economici» che mira a mantenere la povertà tra i cittadini per indebolirne le capacità di reazione. Lo scopo è indurre il popolo ad "ubbidire senza pensare", uno scopo perseguito con mezzi che vanno dal controllo del ruolo di ciascuno nella società all'inibizione delle capacità di ragionamento. La **distruzione dell'individuo** avviene con il suo continuo assorbimento in eventi collettivi organizzati dal governo, tanto che anche passeggiare da soli diventa pericoloso. Tuttavia nella massa è impedita una vera forma di comunicazione: la lingua del regime è il **Newspeak**, un linguaggio artificiale epurato da ogni riferimento al pensiero astratto, ridotto a un vocabolario base di connotazione infantile. Se il pensiero è parola, il Newspeak appiattisce il pensiero stesso, rende i cittadini incapaci di discernere il bene dal male. Tutti sono manipolati dalla logica del **bipensiero**, per cui un concetto può essere anche il suo perfetto contrario e negare sé stesso, come nello slogan «*la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza*». L'affermazione del Newspeak è accompagnata dalla distruzione delle opere letterarie del passato e la loro sostituzione con poesie e romanzi prodotti in serie da macchinari.

In questo contesto tetro si sviluppa la vicenda di **Winston Smith**, il cui nome è quello del primo ministro britannico Winston Churchill a cui si affianca un cognome inglese molto ordinario. Winston è impiegato al ministero della Verità e vive con malessere la sua condizione nel regime. Presto i suoi sentimenti a lungo repressi e il suo desiderio di libertà prendono forma nella redazione di un diario e nell'amore per **Julia**, una ragazza che condivide i suoi stessi sogni. La volontà di godere della libertà di vivere e amare li spinge ad unirsi ad un gruppo segreto di dissidenti. Il capo del gruppo si rivelerà tuttavia essere una spia del governo. Sottoposti a torture fisiche e mentali, i due si tradiscono a vicenda. Il

lavaggio del cervello è stato compiuto, non rimane che l'amore e l'ammirazione per il Grande Fratello.

**1984** non è fantascienza, è denuncia. È il sasso lanciato da chi ha vissuto l'orrore dei regimi totalitari. È l'urlo del pensiero critico contro un Newspeak fatto di indifferenza che, oggi come allora, si sta impadronendo dei mezzi di comunicazione. **Con 1984 Orwell ha lasciato ai posteri immagini di un futuro cupo, ma anche un messaggio di speranza:** la letteratura e la cultura sono davvero l'unica utopia possibile ed è solo scrivendo, leggendo e pensando che il "suo" 1984 non si avvererà mai.

## **"1984" Analisi del romanzo di George Orwell** *a cura di Michele Ortore*

Non è facile catalogare *1984*: romanzo politico? sociologico? antropologico? Oppure, lo spontaneo tentativo di impressionare e inorridire il lettore, ponendolo di fronte ad una distopia non così improbabile? L'applicazione di etichette dirimenti ed esclusive è una necessità primaria del mercato editoriale odierno, ma sarebbe il caso di metterla da parte, almeno nel momento dell'analisi critica.

Più proficuo, invece, è cercare di contestualizzare l'opera orwelliana all'interno del genere distopico.

### **Cos'è la distopia?**

La distopia è una proiezione letteraria in un futuro catastrofico o totalitaristico, in cui i problemi del presente sono portati al parossismo. L'uomo può rischiare l'estinzione a causa di eventi naturali, o venire sterminato da una guerra folle; nella distopia totalitaristica, il potere può agire tramite repressioni e violenze evidenti, oppure deformare le menti con un regime occulto, che può essere quello dei media o dell'indottrinamento.

Se immaginiamo l'utopia come una stella polare, la distopia ne costituisce l'implosione. Basti pensare a *Brave New World* di Aldous Huxley: nel tentativo di conquistare l'uguaglianza assoluta e di diventare perfetta, una società finisce per cristallizzarsi in caste, vittima di un razionalismo di cui già Adorno, nella *Dialettica dell'Illuminismo*, aveva rilevato la lontana causa dei drammi della Shoah. Tuttavia, proprio ostentando i suoi fallimenti, l'utopia si rafforza: tramite l'autocritica, l'ironia, il pessimismo, ci si allontana dal pericolo di una deriva dogmatica. Orwell, infatti, non rinnegò mai di essere un "socialista democratico": il suo romanzo però è un monito, perché il Grande Fratello è sempre dietro l'angolo!

In un'epoca in cui il liberismo sembra essersi propaginato come unico modello di vita, poiché le realtà alternative non entrano nel circuito informativo, o vengono fatte passare per dittature (anche quando la "dittatura" è instaurata con elezioni e sistemi democratici che dovrebbero farci invidia), l'assenza di un'*alternativa*, di una pluralità, ha finito per rattrappire le nostre "capacità utopiche".

È come se il viandante, al posto del bivio, trovasse solo un enorme dolmen che invade entrambe le strade. Se non vuole attraversarlo, sembra rimanere solo la possibilità di interrompere il cammino. Eppure, nel *rifiuto* è comunque insita un'alterità, e nell'alterità una speranza di utopia: come se al nostro viandante, pur tornando sui suoi passi, rimanesse sempre una via alternativa da cercare fra i cespugli. È giusto dire, quindi, che alla base della distopia c'è comunque una scelta utopica.

### **Fratelli, fiumi, rivoluzioni**

Paradossalmente, *1984* diventa più realistico man mano che invecchia: se nel 1948, data di stesura del testo (il titolo fu ricavato invertendone le ultime due cifre), il regime che delineò Orwell

sembrava solo un incubo baluginante, oggi sta assumendo una preoccupante nitidezza. La storia è ambientata in un mondo postnucleare, diviso politicamente in tre grandi continenti: l'Oceania, l'Eurasia e l'Estasia. Il protagonista, Winston Smith, abita in Oceania. Il continente è governato dal Grande Fratello, un personaggio onniscente ed infallibile (e probabilmente inventato dal Partito stesso) che entra in modo dirompente nelle case di tutti i membri del Partito: la classe dominante, divisa in membri del Partito Interno e del Partito Esterno, vive secondo i dettami del Socing, una forma distorta di socialismo inglese che basa il proprio potere sul controllo mentale dei sudditi, lacerandone la libertà personale e camuffando la realtà. Questa gabbia, utile a mantenere stabile la gerarchia politica, finisce per intrappolare tutti, dando vita ad un infinito circolo vizioso che raggiunge perfettamente il suo scopo: replicarsi in eterno. Winston, però, non ha ancora perso la capacità di provare emozioni o di discernere il vero dal falso. Pur mantenendo un comportamento esteriore ortodosso, inizia un claudicante tentativo di ribellione al Grande Fratello, che passa soprattutto per la storia d'amore con Julia, una giovane ragazza che non accetta le coercizioni del potere alla sua femminilità e alle sue passioni.

Gli incontri di Winston e Julia sono un fulminante miracolo di intimità, riuscendo a coinvolgere il lettore proprio per l'atmosfera antitetica rispetto al torvo puritanesimo della loro società.

I due amanti sono molto diversi: il primo è un personaggio ideologico, che si ribella al Socing perché convinto che la politica non possa basarsi esclusivamente su odio, finzione e coercizione; Julia è impulsiva, individualista, e si ribella per l'ostinata volontà di non rinunciare al piacere di una vita vissuta in maniera istintiva. È come se, nel fiume dei loro incontri, si riversassero due affluenti: c'è qualcosa di poetico e inspiegabile, in quel lettino di una stanzetta retrò, perché nell'unione di Winston e Julia si fondono indissolubilmente due pulsioni, due facce della stessa medaglia. L'urlo con cui, prima o poi, gli uomini riconquisteranno la legittima libertà, sarà l'unisono di due voci: una ideale e razionale, nata dalla cultura e dall'intelligenza; l'altra naturale ed istintiva, espressione della semplicità ed ingenuità con cui il singolo individuo desidera vivere la propria esistenza.

I rapporti fra oppressione, ribellione ed eros erano stati sondati già un ventennio prima da Evgenij Zamjatin nel suo *My*. In un collettivismo omologante ispirato alla Russia post-rivoluzionaria, il protagonista D-503 è attratto dalla sensualità di I-330, e sarà proprio l'istinto sessuale a spingerlo a collaborare con lei e gli altri cospiratori. Qui i ruoli sono invertiti: l'eterodossia della figura femminile è razionale e programmatica, come quella di Smith, mentre il comportamento di D-503 è assimilabile a quello di Julia. Anche nella distopia di Zamjatin, poi, l'amore è destinato ad essere estirpato da un'operazione di "pulizia mentale".

## **Il marxismo di Orwell**

Nel romanzo, Orwell ha una visione della storia tipicamente marxista, come conferma la speranza in una ribellione dei proletari, che la narrazione esplicita in più parti:

*"I prolet, se fossero riusciti in qualche modo a prendere coscienza della loro forza, non avrebbero avuto bisogno di cospirare. Non avrebbero dovuto fare altro che levarsi in piedi e scrollare le spalle, come un cavallo che scuote da sé le mosche. Se avessero voluto, avrebbero potuto fare a pezzi il Partito l'indomani stesso. L'avrebbero pur dovuto fare, prima o poi. Eppure..."*

In alcuni momenti il Socing sembra una vera e propria parodia della dittatura comunista russa:



*"Con la cosiddetta abolizione della proprietà privata, introdotta intorno agli anni Cinquanta, si intendeva in realtà la concentrazione della proprietà in mani molto meno numerose che in passato, con questa differenza: che i nuovi padroni non erano più una massa di individui, ma un gruppo ristretto";*

*"Il Socing non ha fatto altro che tradurre in pratica l'istanza di fondo del Socialismo, con il risultato, scientemente previsto e programmato, che l'ineguaglianza economica è diventata permanente".*

Fra le due constatazioni non c'è contraddizione, a meno che non si prenda per buona l'idea, oggi dominante, che il comunismo sovietico, maoista o polpottiano *coincida* con il pensiero marxista. Orwell, da buon conoscitore del materialismo marxiano, sa che esso non può essere castrato e delegittimato, identificandolo con le vicissitudini politiche di singole nazioni, che fra l'altro, a cominciare dal partitismo leninista, hanno dimostrato di averne tarpato la natura dialettica. È sì vero che molti elementi suffragano l'ipotesi che dietro il Grande Fratello si celi la figura staliniana, ma credere che questo sia l'unico obiettivo polemico di *1984* significherebbe non solo limitarne la profonda analisi politica, ma anche snaturare il pensiero stesso dell'autore. Come già detto, infatti, Orwell non si allontanò mai dall'ideologia socialista. È probabile che nelle gerarchie liberiste identificasse le stesse, bolse caratteristiche di quelle comuniste: *The animal farm* e *1984* sono la reazione rabbiosa di una generazione che aveva creduto nel socialismo, e che nei metodi bolscevichi, nelle stragi della guerra civile spagnola, nell'alleanza fra Russia e nazismo, aveva visto il tradimento dei propri ideali. La critica orwelliana riguarda la gerarchia in quanto tale, e se si parla di *collettivismo oligarchico* e non di *oligarchia programmatica* (il capitalismo), è solo perché la disillusione portava Orwell a voler demistificare un regime che voleva farsi passare per qualcosa che non era. In campo poetico, è esemplare il caso di Wystan Hugh Auden, che dopo aver combattuto in Spagna, raccontò la sua esperienza nel drammatico e celebre poemetto *Spain*: eppure, anche dopo essersi trasferito negli Stati Uniti, Auden non cessò di professarsi comunista.

Emblematica è anche la sorte di una distopia di Corrado Alvaro, "*L'uomo è forte*". La nazione del sospetto e del controllo descritta dall'autore di *Fontamara* è chiaramente la Russia, eppure il libro fu censurato dal fascismo: è chiaro che, a prescindere dal colore di un estremismo, i segreti da nascondere sono gli stessi...

### **La gerarchia: l'unica arma del potere**

Qualunque forma di potere esistente, non può prescindere dall'organizzazione di una gerarchia cristallizzata e cristallizzante. Senza una scala sociale stilizzata ed immobile, nessun tipo di potere avrà mai la possibilità di controllare efficacemente i propri sudditi. Alle gerarchie del Grande Fratello vengono quindi assimilate anche quelle religiose o economiche.

All'interno del romanzo, Orwell ci propone un documento fittizio, in cui Emmanuel Goldstein (leader dei ribelli al Grande Fratello) teorizza le strategie del Socing. In queste trenta pagine è contenuto il più forte messaggio politico del romanzo. Qui le sintetizziamo:

#### *Il bipensiero*

Una ribellione può partire solo nel momento in cui ci si renda conto della falsità di alcune decisioni e strategie, e della veridicità o efficacia di altre. Per evitarla, basta impedire all'individuo di

discernere il vero dal falso, in modo che risulti impossibile sviluppare un'idea coerente: se l'indecisione e l'arbitrarietà investono l'intero scibile, si rinuncerà al proposito stesso di avere un'idea. Così, un'affermazione ed il suo contrario possono seguirsi a distanza di pochissimi secondi: " Dario confessò alla polizia l'uccisione del suo amico Ernesto. Gli agenti scortarono quindi in prigione Ernesto, condannato a venti anni per omicidio volontario". Se l'intero sistema informativo fosse costituito da paradossi del genere, di fronte all'impossibilità di capire, non resterebbe altro che arrendersi. E rinunciare all'idea di avere un'idea. Stesso discorso vale per la storia: camuffandola in continuazione a seconda delle proprie necessità, viene reso impossibile qualsiasi riferimento diacronico, qualsiasi giudizio razionale sul presente. La cronologia e gli eventi passati vengono modificati o cancellati, in modo da giustificare o coprire determinate decisioni, perché *"chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato"*. I quotidiani, le fotografie e qualsiasi altro dato che possa costituire una *verità storica*, possono essere distrutti in ogni momento, sostituiti da altre "verità".

Un uomo che non ha basi per giudicare, e che lentamente disimpara del tutto a farlo, non potrà mai ribellarsi ad un ordine preconstituito.

Basta accendere la televisione su un qualsiasi talk show che ospiti parlamentari, per rendersi conto di quanto il bipensiero non sia solo una creazione fantasiosa...e che dire dei revisionismi storici, quando si trasformano in arma politica ed economica dell'industria culturale, come dimostra la recente pletora di titoli, quasi tutti dello stesso autore, dedicati alle stragi della Resistenza? E ancora, a testimoniare quanto il fattuale stia diventando volatile, è significativo che uno degli ultimi libri del giornalista Marco Travaglio si intitoli *"La scomparsa dei fatti"*, e che sempre Travaglio curi una rubrica intitolata *"Carta canta"* sul sito web di un quotidiano nazionale, dove, senza che sia necessario aggiungere una sola riga di commento, l'accostamento delle dichiarazioni rilasciate dai nostri statisti a distanza di mesi o anni, lascia presupporre, volendo rimanere nella buona fede, delle fulminanti epidemie di schizofrenia.

### *La neolingua*

Il tentativo di contrastare la formazione delle idee quando esse sono ancora *in nuce*, diventa ancor più radicale con l'imposizione della neolingua. Qui Orwell si ispira alle teorie linguistiche del Novecento: non esistono principi primi, archetipi, in base a cui si modellano le lingue; sono le lingue a formare un sistema referenziale e logico, che diventa poi strumento epistemologico. La creazione di un linguaggio ultrasemplificato, che non contempra sfumature, lemmi ideologici, slittamenti di significato, impedirà quindi lo sviluppo e la trasmissione di un ragionamento critico: *"Ogni riduzione era considerata un successo perché, più si riducevano le possibilità di scelta, minori erano le tentazioni di mettersi a pensare"*.

Dell'evoluzione lessicale nell'epoca della globalizzazione si è dibattuto molto. Pasolini sembra confermare i timori di Orwell, quando identifica nella *koinè* consumista uno dei precipui segni dell'acculturazione neocapitalista. È giusto ricordare, però, la posizione di due incliti "tecnici" della lingua come Luca Serianni e Tullio De Mauro, che hanno stemperato i "crucchi" nei confronti dei nuovi formati comunicativi, come gli sms o le e-mail: la loro "profilassi della brevità" non costituirebbe un depauperamento del lessico e della sintassi, ma un proficuo esercizio di sintesi ed economia linguistica.

### *La repressione della sessualità*

Nel corso della storia, l'istinto sessuale, sempre dipinto come vorace e voluttuosa pulsione, è stato in realtà uno dei martiri più torturati e dissanguati. Il medioevo cattolico, il puritanesimo, l'età vittoriana inglese...perché poteri così lontani nei secoli hanno adoperato la stessa strategia, additato lo stesso nemico, per mantenersi saldi?

La risposta di *1984* è molto esaustiva: la sessualità è la componente più individualizzante della personalità umana, ed i poteri hanno l'obiettivo di coartare il più possibile le individualità, che potrebbero altrimenti mettere in crisi il collettivismo della gerarchia (non a caso, il saggio di Goldstein si intitola "Teoria e prassi del collettivismo oligarchico). Spieghiamo meglio. Le sensazioni e le emozioni connesse all'attrazione sessuale sono le più incoercibili e personali: anche nel caso in cui due persone fossero attratte dal medesimo individuo, i loro pensieri e le loro percezioni sarebbero completamente diverse. L'istinto sessuale è la culla della nostra individualità, e le idee, le decisioni, i sogni, in fin dei conti, non sono altro che manifestazioni di questa stessa individualità: la sessualità è la fase embrionale delle idee, vederla bloccata (sarebbe davvero il caso di dire "stuprata") significa rendere impossibile il realizzarsi delle fasi successive, cioè lo sviluppo di qualsiasi visione personale.

Proprio per questi motivi, il tema della repressione sessuale è frequente nel genere distopico. Fra gli esempi più recenti, notevole è *The Handmaid's Tale* di Margaret Atwood, in cui un regime militaresco e misogino viene istituito per reagire all'emancipazione femminile: le donne vengono private dei loro corpi e delle loro identità, non hanno nome e vengono "usate" a scopi esclusivamente riproduttivi; il tempo e la memoria si sfaldano in un clima bieco, e al piacere fisico si sostituisce il gusto della prevaricazione, di cui parlerà anche O'Brien nella stanza 101.

### *La guerra*

Anche in economie fortemente gerarchiche come quella liberista, lo sviluppo e la produzione di beni di consumo portano una distribuzione capillare delle ricchezze prodotte (la società di oggi ne è un esempio, poiché capillare non significa necessariamente egualitaria). L'arricchimento delle classi sociali sottostanti, metterebbe in crisi l'egemonia della classe dominante: è necessario dar libero sfogo allo sviluppo, ma evitare che i *vantaggi* di tale sviluppo influenzino l'intera piramide sociale. A tale scopo, esiste la guerra. "La guerra è pace", in quanto permette alle nazioni di bruciare le ricchezze in eccesso che altrimenti innalzerebbero il tenore di vita dei ceti più poveri, impedendone la crescita culturale e scongiurando il pericolo di rivoluzioni.

### *Le classi sociali*

"Nell'intero corso del tempo, forse a partire dalla fine del Neolitico, sono esistiti al mondo tre tipi di persone: gli Alti, i Medi e i Bassi [...] Lo scopo principale degli Alti è quello di restare al loro posto, quello dei Medi di mettersi al posto degli Alti. Obiettivo dei Bassi, sempre che ne abbiano uno (è infatti una caratteristica costante dei Bassi essere troppo disfatti dalla fatica per prendere coscienza, se non occasionalmente, di ciò che esula dalle loro esistenze quotidiane), è invece l'abolizione di tutte le distinzioni e la creazione di una società in cui tutti gli uomini siano uguali tra loro". Quando si creano le condizioni per un ribaltamento dell'ordine costituito, i Medi ottengono l'aiuto materiale dei Bassi promettendogli una maggiore uguaglianza, e riescono spesso ad

ottenere il potere. Le promesse dei Medi non vengono quasi mai mantenute, così che i Medi diventano Alti e gli Alti risultano declassati a Medi, senza che i Bassi riescano mai ad ottenere concreti vantaggi. Ma perché l'uomo è così assetato di potere, tanto da reiterare in millenni di storia questo processo dialettico, senza soluzione di continuità? La risposta di Orwell, che arriva tramite le parole di O'Brien, è emblematica: "*Vogliamo il potere, il potere allo stato puro [...] Noi sappiamo che nessuno si impadronisce del potere con l'intenzione di cederlo successivamente. Il potere è un fine, non un mezzo*"

### *L'elettività dell'oligarchia*

Infine, l'uomo muore. È forse questa, la morte, lo scoglio più arduo che la conservazione della gerarchia debba affrontare. Come assicurarsi che la piramide sociale non subisca alterazioni con l'alternanza naturale delle generazioni? Una delle gerarchie più longeve della storia è stata senza ombra di dubbio quella ecclesiastica (d'altronde, il carattere sacro della gerarchia è evidente fin dall'etimologia della parola: *ieròs-archia*): la Chiesa non *sceglie* la propria "progenie", ma *si fa scegliere*. Mentre in un impero ereditario il potere finirà prima o poi nelle mani di un figlio inadatto, o distante dalla condotta ortodossa, un'oligarchia elettiva fa sì che al potere si succedano solo persone con la stessa mentalità, *uguali*. Così, il potere sopravvive alla storia sempre uguale a sé stesso. Nel *Socing* di *1984*, il Partito non trasmette il potere ai propri figli, ma a coloro che accettano di sottomettersi ed omologarsi alla sua ideologia.

### *Il razzismo*

L'utilità gerarchica del razzismo è correlata a quella del bipensiero: così come è impossibile ribellarsi senza distinguere il vero dal falso, non ha senso rifiutare la propria condizione se non si ha un termine di paragone per giudicarla migliore o peggiore. Il confronto con il *diverso* permette un giudizio critico del proprio status. Per evitare qualsiasi ragionamento diatopico e diacronico, il *Socing* propugna un razzismo radicale, allo scopo di creare un mondo senza tempo e senza luogo, unico ed immutabile.

### **L'addio all'uomo**

E se ancora si potesse chiamare uomo, un individuo sottomesso a quest'aberrante sistema, una persona ipocrita perfino con sé stessa, abulica, frivola, se questo fosse ancora un uomo, rimarrebbe ancora l'ultimo passo. Il più letale. Quello capace di distruggere anche l'amore tra Julia e Winston, impedendo loro di provare qualsiasi altro sentimento e portandoli ad odiare la propria stessa natura. Ciò che emerge dalla stanza 101 è il fantasma che ogni uomo porta con sé: l'animalità, l'istinto di sopravvivenza. Di fronte alla peggiore delle torture, l'etica si liquefa, come se davvero non fosse nulla più che una reazione chimica.

"Dopo, i tuoi sentimenti verso quell'altra persona non sono più gli stessi": quando l'animalità ha la meglio sull'umanità, la vita non è più degna d'esser vissuta. Ed è meglio dire addio.

### **Uno stile fatto di spigoli**

È difficile definire lo stile di un autore, soprattutto quando non si ha a che fare con la propria lingua madre. Considerando la sobrietà e il rigore della scrittura di *1984*, l'aggettivo più esplicativo potrebbe essere "giornalistica". Senza mai sfiorare il lirismo, Orwell riesce comunque a coinvolgere il lettore, quando serve, in movimenti visionari o claustrofobici. Ciò avviene

soprattutto nell'ultima parte del romanzo: non sono rari i momenti in cui tornano alla mente certi stralci dei romanzi di Pirandello, quando fa capolino il gusto dell'assurdo che caratterizzerà l'ultima fase del suo teatro.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima, il protagonista prende piena consapevolezza della sua opposizione al Grande Fratello, pur tentando di mantenere un comportamento e un'apparenza ortodosse; la seconda parte è dedicata alla storia d'amore fra Winston e Julia; la terza, indubbiamente la più greve e asfittica, narra della tortura e della conversione dei due amanti, ed è caratterizzata dai lunghi *dialoghi asimmetrici*, in cui O'Brien illustra la scientificità perversa del Socing.

La narrazione avviene in terza persona, dunque il narratore è extradiegetico, mentre la focalizzazione è certamente interna: gli eventi vengono descritti dal punto di vista di Winston Smith. Sono frequentissime, infatti, le pause di riflessione e il ricorso al discorso indiretto libero. Altro particolare notevole è l'inserimento di generi misti: si va dai frammenti diaristici della prima parte, utili a evidenziare la tensione e le contraddizioni dei pensieri di Smith, alle citazioni di filastrocche, al documento di Emmanuel Goldstein. Lo stratagemma contribuisce ad aumentare la sensazione di frammentarietà e feticismo.

## Orwell: la storia come incubo

di Irving Howe

Nei confronti di certi libri sentiamo che la nostra riluttanza a riaprirli è la vera misura della nostra ammirazione. È difficile supporre che molte persone tornino di loro spontanea volontà a leggere *1984*, poiché il libro è indimenticabile. La tradizionale distinzione fra particolari dimenticati e forte impressione generale qui non ha senso perché il libro è scritto tutto d'un fiato, ogni parola è rigorosamente piegata ad esprimere tutto il ridotto all'essenziale, alla spoglia nudità del terrore.

Anche il *Processo* di Kafka è un «tale of terror» ma esso è un paradigma e, entro certi limiti, un rompicapo, tanto che il lettore può perdersi a seguire il ritmo del paradigma o trastullarsi a risolvere il rompicapo. Il romanzo di Kafka ci persuade del fatto che la vita è inesorabilmente rischiosa e problematica ma l'« universalità » stessa di questa idea ne diminuisce la forza d'urto: appercepire il terribile sul piano della metafisica significa circonferarlo di un'aura quasi rasserenante. Oltre a ciò il *Processo* affascina il lettore per il suo aspetto enigmatico che finisce col diventare predominante.

I.

Sebbene non sia un libro altrettanto grande, *1984* è, in un certo senso, ancor più terribile. Infatti esso non è un paradigma e non è certo un rompicapo; se in esso troviamo degli enigmi, essi riguardano non la fantasia dell'autore, ma la vita della nostra epoca. Egli non ci sottrae alla nostra ossessione per la realtà sociale immediata né ce la fa superare e, nel leggere il libro ci viene fatto di dire – l'insufficienza linguistica cela una profonda verità – che il mondo del *1984* è «più reale» del nostro. Il libro ci fa gelare il sangue perché il terrore che descrive lungi dall'essere inerente alla «condizione umana», è proprio solo del nostro secolo; quello che ci ossessiona è la tormentosa consapevolezza del fatto che in *1984* Orwell ha centrato quei caratteri della nostra vita politica che potevano essere diversi, solo che ci fosse stato un po' più di coraggio e di intelligenza da parte nostra.

Il valore effettivo di un libro come *1984* si può scoprire solo ad una seconda lettura. Esso ci offre una testimonianza autentica, esso è un portavoce della nostra epoca. E, poiché esso deriva da una intuizione di come la nostra epoca potrà finire, il libro vibra tutto di una tale furia escatologica che finisce per provocare nei lettori, anche in quelli che credono sinceramente di ammirarlo, una resistenza delle più vigorose. Il fatto si è già verificato in modo clamoroso in Inghilterra, più cautamente in America; si è manifestata fra gli intellettuali l'esigenza di sminuirne la portata, spesso con il pretesto di celebrare la umanità e la «bontà» del suo autore. Essi si sentono imbarazzati di fronte alla disperazione apocalittica del libro, cominciano a chiedersi se per caso non vi sia un po' d'esagerazione e di mancanza d'umorismo; essi perfino sospettano che sia

colorito dell'isterismo di chi si trova sul letto di morte. E non si può negare che tutti noi ci sentiremmo più a nostro agio se si potesse respingere il libro totalmente. È, senza dubbio, un libro notevole.

Non mi pare abbia gran peso stabilire se sia un romanzo notevole o addirittura se sia un romanzo. Io ritengo che in effetti, non lo sia, o per lo meno che esso non soddisfi le esigenze che normalmente si hanno nei confronti del romanzo – esigenze che sono principalmente un'eredità del romanticismo ottocentesco, con l'importanza che esso annetteva alla coscienza individuale, all'analisi psicologica e allo studio dei rapporti intimi. Un critico americano di valore intitolò una sua recensione del libro «Forse verità. Non certo opera narrativa» come a sottolineare il rigore con cui egli osservava le distinzioni fra i generi letterari. In realtà, egli sottolineava una certa ristrettezza del gusto moderno, poiché una simile reazione di fronte a *1984* è possibile solo se non si fanno più discriminazioni tra opere di narrativa e romanzo, il quale è solo un certo tipo di narrativa anche se più accetto al lettore moderno.

Un lettore colto del Settecento non avrebbe mai detto di *1984* che poteva essere veridico ma non era opera di fantasia, poiché a quell'epoca era sottinteso che la narrativa, come la poesia, potesse assumere vari aspetti e forme, e fosse suscettibile di molte interferenze; il romanzo non aveva ancora consolidato la sua tirannia sulle masse. Ciò che più conta, lo stile di *1984*, che molti lettori ritengono sciatto o poco ispirato o faticoso sarebbe stato apprezzato da un Defoe, poiché egli avrebbe capito subito che le esigenze imperiose della materia scelta da Orwell, come nel caso suo, richiedevano una puntigliosa aderenza alla realtà. Lo stile di *1984* è quello di un uomo il cui impegno di rendere integralmente una visione spaventosa entra in conflitto con la nausea che quella visione gli dà. Questo conflitto è così acuto che delicatezza di fraseggio o abbellimenti retorici finiscono per sembrar qualcosa di futile –egli non ha tempo, egli deve assolutamente registrare tutto con fedeltà. Coloro che non lo capiscono hanno ceduto, ne sono convinto, alla dolce tirannia dell'estetismo; essi si sono fatti accecare dalla loro predilezione per uno stile raffinato e sono rimasti insensibili alle imperiose istanze dell'espressione profetica. La bella letteratura era l'ultima cosa di cui Orwell si preoccupasse e di cui si dovesse preoccupare nello scrivere *1984*.

Un'altra obiezione che si sente avanzare spesso è che nel libro mancherebbero personaggi credibili o «tridimensionali». A parte il fatto che è piuttosto superficiale confondere la credibilità con una particolare impostazione del personaggio, questa obiezione significa non capire come in certi libri un eccesso di analisi psicologica o di azione drammatica, può essere deleterio. In *1984*, Orwell cerca di rappresentare un mondo in cui l'individualità è cosa d'altri tempi e la personalità è un delitto. Il concetto dell'io come qualcosa di prezioso e di inviolabile è un'idea culturale, e, nel senso in cui la intendiamo noi, un prodotto dell'epoca liberale; ma Orwell ha immaginato un mondo in cui l'io, qualsiasi esistenza sotterranea riesca a vivere, non è più un valore importante, e neppure un valore da violare.

Winston Smith e Julia risultano figure rudimentali perché stanno lentamente imparando, e con grave rischio personale, che cosa significa essere uomini. Il loro esperimento della riscoperta dell'umano, che è semplicemente una ricerca sperimentale delle possibilità della solitudine, li porta a vagheggiare due cose che sono fondamentalmente invisibili ad una concezione totalitaria del mondo:

una vita tutta contemplativa e il piacere della passione sessuale «gratuita», cioè, libera. Ma questa ricerca sperimentale non può andare molto lontano, come loro stessi sanno; è inevitabile che essi vengano arrestati e annientati.

Questo è in parte il significato e il dramma del libro. Se fosse possibile, nel mondo di *1984*, mostrare il personaggio in uno stato che si avvicini alla vera libertà – nel suo gioco di desiderio e capriccio spontanei – esso non sarebbe il mondo di *1984*. Quindi l'obiezione secondo cui i personaggi di Orwell sarebbero esili è in certo qual modo proprio un riconoscimento del vigore del libro, poiché è un'obiezione non alla sua tecnica ma ai suoi presupposti-base.

Il libro non può essere capito, e neppure giustamente valutato ricorrendo soltanto alle tradizionali categorie letterarie, poiché esso imposta una situazione in cui queste categorie non hanno più peso. Tutto si è trasformato in dura realtà politica, il leviathan ha inghiottito l'uomo. A rigor di termini, è impossibile scrivere un romanzo su di un mondo come questo, se non altro perché i rapporti umani dati per scontati nel romanzo classico qui sono stati aboliti.

Bisogna accostarsi al libro anzitutto attraverso la politica, ma non come se esso fosse uno studio o un trattato specifico. Esso è qualcos'altro, modello e visione al tempo stesso – un modello dello stato totalitario nella sua forma « pura » ed « essenziale » ed una visione dell'influenza determinante che esso può avere sulla vita dell'uomo. Tuttavia si può sempre ritrovare in *1984*, come un sordo motivo sotterraneo, il tema del conflitto tra ideologie e sentimenti, come a volte quello della loro fusione e reciproco rinvigorismento – ed è un tema su cui spesso ci siamo soffermati nei capitoli precedenti. Senza di esso non potrebbe darsi alcun conflitto drammatico in un'opera di fantasia in cui la politica costituisce un interesse dominante. Il tentativo che Winston Smith fa di ricostruire l'antica canzone che parla delle campane di St. Clement è un sintomo del suo desiderio di riconquistare le condizioni della civiltà umana, che qui non è niente più di una disposizione alla nostalgia, sentimento tipicamente « inutile ». Non può esservi pace tra Oceania e quella antica canzone.

*1984* proietta un incubo in cui la politica ha preso il posto dell'umanità e lo stato ha soffocato la società. In un certo senso è un libro profondamente antipolitico, pieno di odio per il tipo di mondo in cui le esigenze pubbliche annientano le possibilità di vita privata; e questo lato conservatore della visione del mondo di Orwell è da lui suggerito, forse inconsciamente, attraverso il nome del protagonista del libro. Ma se l'immagine di Churchill viene così evocata per celebrare un po' indirettamente la memoria dei brutti vecchi tempi (o meglio belli, come finisce per capire Winston), l'immagine antitetica di Trotskij è rievocata, un po' scetticamente, per poter scoprire i significati interni della società totalitaria. Quando Winston Smith impara a considerare Oceania come un problema – il che è già in sé commettere un « pensiero-reato » – egli va a consultare l'opera di Emmanuel Goldstein, *Teoria e pratica del collettivismo oligarchico*, un'evidente allusione alla *Rivoluzione tradita* di Trotskij. Il vigore e l'intelligenza di un libro come *1984* deriva in parte dal contrasto fra queste due immagini; Orwell, nel capire che la politica era indispensabile nel mondo attuale, provò un disgusto profondo per i sistemi della vita politica, e fu abbastanza onesto da non cercare di soffocare nessuna delle esigenze in conflitto dentro di lui.



Nessun altro libro è riuscito a rendere così completamente il carattere essenziale del totalitarismo. *1984* ha un raggio limitato; non pretende di esser un'indagine sulla genesi dello stato totalitario né sulle sue leggi economiche, né sulle sue prospettive di sopravvivenza; esso si limita ad evocare il « tono » di vita proprio di una società totalitaria. E poiché non è un romanzo realistico, esso può trattare Oceania come un esempio estremo, che potrebbe anche non realizzarsi mai nella realtà ma tuttavia getta luce sulla natura di certe società totalitarie esistenti attualmente.

L'intuizione più profonda di Orwell è la seguente: in un mondo totalitario la vita dell'uomo è privata delle sue possibilità dinamiche. La fine della vita può esser esattamente prevista fin dall'inizio, l'inizio è solo un'accurata prefazione a quella fine. Non vi è posto per l'elemento sorpresa, per quella spontanea animazione ch'è il segno distintivo della libertà e ne costituisce la giustificazione. La società di Oceania può anche passare attraverso vari stadi di sviluppo economico, ma la vita dei suoi membri è statica, una quantità data e misurata in partenza che non può né sublimarsi in tragedia né scadere nella commedia. La personalità umana, come siamo arrivati a conquistarcela in una società classista e quale l'auspichiamo in una società senza classi è obliterata; l'uomo diventa funzione di un processo che non gli vien mai concesso di comprendere o di dominare. Il feticismo dello stato sostituisce quello dei beni di consumo.

Ci sono già state, naturalmente, società non libere, tuttavia nella maggior parte di esse era possibile trovare un'oasi di libertà, se non altro perché nessuno aveva i mezzi per imporre un consenso assoluto e indiscriminato. Ma il totalitarismo, che rappresenta una rottura decisiva rispetto alla tradizione occidentale, non intende permettere che si godano lussi del genere; esso offre una soluzione « totale » dei problemi del XIX secolo, o, per meglio dire, una totale distorsione di quella che potrebbe essere una soluzione. È certo che nessun stato totalitario è riuscito ad imporre questo grado di « perfezione », che Orwell, come un fisico che per un suo esperimento presuppone un'assoluta assenza di attrito, ha postulato per la sua Oceania. Ma il sapere che l'attrito non può mai essere assente del tutto non diminuisce il valore dell'esperimento.

Nella misura in cui lo stato totalitario si approssima alla sua condizione « ideale » esso distrugge il margine lasciato al comportamento imprevedibile; come osserva un personaggio ne *Il demoni* di Dostoevskij, « solo il necessario è necessario ». E non c'è una fessura nel muro della società in cui il renitente o l'indipendente possano trovar rifugio. Lo stato totalitario presuppone che – data la tecnologia moderna, il completo controllo politico, i mezzi per realizzare il terrore e un disprezzo razionalizzato per la tradizione morale – qualsiasi cosa sia possibile. Si può fare qualunque cosa agli uomini, arrecare qualunque offesa alla loro mente, alla loro storia, alle loro parole. La realtà non è più qualcosa che possa essere riconosciuta o sperimentata o magari trasformata; essa è manipolata a seconda delle esigenze e del beneplacito dello stato, talvolta in previsione del futuro, talvolta come un miglioramento retrospettivo del passato.

Ma nell'evocare l'ethos del mondo totalitario, superando la resistenza della propria nausea, Orwell fece scarsissimo uso di quella che in genere si chiama « fantasia creatrice » per mostrare come questo ethos infici ogni aspetto della vita umana. Come moltissimi altri buoni scrittori egli concepì la fantasia principalmente come la facoltà di appercepire la realtà, di vedere con occhio acuto e chiaramente che cos'è tutto ciò che esiste. Ecco perché la sua visione dell'orrore sociale, se considerata come un modello più che come un ritratto, ci colpisce in quanto essenzialmente

credibile, mentre i tentativi fatti da moltissimi scrittori per creare utopie o anti-utopie naufragano per il loro desiderio di essere o scientifici o inventivi. Orwell ha capito che l'orrore sociale non consiste nel predominio di macchine diaboliche, e neppure nell'invenzione di automi marziani che lanciano dai loro occhi meccanici raggi della morte, ma nelle relazioni inumane imposte agli uomini.

Ed egli ha capito anche l'importanza di ciò che io approssimativamente chiamo la psicologia e la politica del « fare un altro passo e siamo arrivati ». Da una nevrosi sopportabile a una nevrosi paralizzante, da una società in decadenza nella quale è ancora possibile la sopravvivenza ad uno stato totalitario in cui essa è appena desiderabile, vi può essere solo «un passo». Per mettere a nudo i meccanismi della logica di quel regresso sociale che porta al totalitarismo Orwell dovette lasciare che la sua fantasia facesse solo... un altro passo.

Si considerino gli aspetti tipici della società di Oceania, come ad esempio i teleschermi e lo sfruttamento dei bambini come spie a danno dei loro genitori. Non vi sono teleschermi in Russia, ma ci potrebbero benissimo essere: niente nella società russa contraddice al «principio » dei teleschermi. Fare la spia a danno dei genitori eretici dal punto di vista politico non è un'usanza diffusa negli Stati Uniti, ma certe persone sono state cacciate dal loro posto di lavoro dietro l'accusa di aver coltivato «frequentazioni prolungate» con degli eretici. Per centrare lo spirito del totalitarismo a Orwell è bastato lasciare che certe tendenze della società attuale girassero

a vuoto senza il freno del sentimento o dell'umanità. Egli poté così chiarire qual è il rapporto fra il suo modello di totalitarismo e le società che per nostra esperienza conosciamo, ed egli riuscì a far questo senza ricorrere agli espedienti esteriori della fantascienza né al presupposto grossolano che si viva già nel 1984 . Nell'immaginare il mondo del 1984 egli non fece che un passo in più e, proprio perché sapeva bene quanto quel passo fosse lungo e terribile, non dovette fare altro che quello.

III.

Attraverso una lotta spirituale e uno sforzo di volontà che lo lasciarono evidentemente esaurito, Orwell arrivò a vedere – il che è molto più che non soltanto capire – che cosa sia lo spirito intimo ovvero l'ethos del totalitarismo. Ma è caratteristico di Orwell, in quanto scrittore, il fatto che egli non si accontentò di un'idea generale o di una visione complessiva; per lui le cose assumevano realtà solo in quanto erano particolari e concrete. Il mondo di *1984* sembra avesse per lui l'immediatezza allucinatoria che la Contea di Yoknapatawpha ha per Faulkner o Londra aveva per Dickens, e, pur subordinando spietatamente le sue descrizioni al tema dominante del libro, Orwell riuscì a sottolineare i particolari della società di Oceania con un'esattezza meticolosa e a volte magica.

Vi sono, anzitutto, imitazioni con dettagli a volte esattissimi. Si veda, ad esempio, come Orwell abbia capito quale molo giochi nel mondo totalitario il nemico-capro espiatorio, il rituale dell'odio per cui esso è indispensabile, e, cosa ancora più spaventevole, l'incertezza circa il fatto se esso esista veramente o sia un'utile fabbricazione dello stato. Tra le pagine più felici del libro ci sono quelle in cui Orwell imita lo stile di Trotskij nella *Teoria e pratica del collettivismo oligarchico*. Orwell colse in pieno il piglio retorico e la magniloquenza dello stile di Trotskij, e in particolare la

sua predilezione per le allusioni scientifiche in contesti non scientifici: «Anche dopo vastissimi sommovimenti e mutazioni apparentemente irrevocabili, lo stesso schema si è sempre riaffermato, come un giroscopio che sempre torna in equilibrio, per quanto lo si spinga in un senso o nell'altro». E in un'altra frase Orwell riprodusse a perfezione il modo tipico con cui Trotskij riassume tutta l'assurdità di una società: «I campi sono coltivati con aratri tirati da cavalli mentre i libri sono scritti dalle macchine».

Ugualmente efficace risulta l'evocazione dell'atmosfera fisica di Oceania, lo squallore sconcertante delle sue strade e delle sue case, la uguaglianza priva di gusto dei vestiti indossati dalla gente, lo stufato insipido e rosa-pallido che essi mangiano, quell'eterno stufato burocratico che si serve in tutte le moderne istituzioni repressive. Orwell non aveva bevuto la frottola che il totalitarismo, se non altro, è efficiente; invece della ormai tradizionale visione avveniristica a base di cromature e grattacieli, egli costruì la sua Londra del 1984 come un collage che accosti elementi della città nel cupo grigiore che fu una sua caratteristica durante la seconda guerra mondiale ad elementi delle città russe attuali con il loro misto di pacchianeria vittoriana e di quartieri poveri cadenti. In tutti i suoi libri Orwell aveva dato prova di essere scarsamente dotato per le descrizioni visive ma oltremodo acuto nel rendere l'impressione di odori nauseabondi. Egli aveva il miglior naso della sua generazione – la sua mente poteva a volte tradirlo, il suo naso mai. Nel mondo di 1984, egli sembra voler dire, si trova riunita tutta la spazzatura del passato, insieme a qualche altra sporcizia che nessuno aveva potuto prevedere.

La spazzatura è sopravvissuta, ma che n'è stato del passato, il passato in cui gli uomini erano pur riusciti a vivere e a volte con un certo piacere? Una delle scene più strazianti del libro è quella in cui Winston Smith, cercando di scoprire cosa fosse la vita prima del regno del Grande Fratello, parla con un vecchio proletario in un pub. Lo scambio d'idee non soddisfa Smith, poiché l'operaio riesce a ricordare solo dei frammenti sconnessi di avvenimenti e non riesce a ricavare conclusioni generali dai suoi ricordi; ma la scena in sé è un ottimo pezzo drammatico e sottolinea non solo come la società totalitaria distrugga il passato attraverso l'obliterazione di documenti e dati di fatto oggettivi ma distrugga anche la memoria del passato attraverso la disintegrazione della coscienza individuale. L'operaio con cui parla Smith ricorda che la birra era migliore prima che arrivasse il Grande Fratello (fatto molto importante) ma egli non riesce a capire la domanda di Smith: «Ti sembra di godere più libertà ora che ai vecchi tempi?»; semplicemente per porre, e non per capire, una simile domanda si richiede un grado di continuità sociale, nonché un insieme di presupposti complessi, che Oceania sta gradualmente distruggendo.

La distruzione della memoria sociale diventa un'industria di base in Oceania, e qui, naturalmente, Orwell si ispirava direttamente allo stalinismo che, essendo la forma più «avanzata» di totalitarismo, era molto più esperto in questo lavoro che non il fascismo. (Hitler faceva bruciare i libri, Stalin li faceva riscrivere). In Oceania, il pezzetto di carta imbarazzante viene affidato al tubo pneumatico della buca della memoria – e tutto è a posto.

Orwell è analogamente assai acuto nell'osservare quali rapporti intercorrono fra lo stato totalitario e ciò che s'intende per cultura. I romanzi sono fatti a macchina; lo stato soddisfa a tutte le esigenze e fornisce tanto le versioni «ripulite» di Byron quanto le riviste pornografiche; quella grande industria moderna che noi chiamiamo «cultura popolare» è diventata un'importante funzione dello stato. Nel frattempo la lingua è depurata di quelle parole che suggeriscono sfumature di atteggiamento o gradazioni di sensibilità.

Nel campo del sentimento, come in quello linguistico, Oceania cerca di scancellare ogni affetto spontaneo perché essa arguisce, e con buona ragione che tutto ciò che non è previsto e calcolato sia sovversivo. Smith pensa tra sé:

Non sarebbe mai venuto in mente [a sua madre] che un'azione senza risultato pratico diventi perciò priva di senso. Se si amava qualcuno, be', lo si amava, e quando non si aveva nient'altro da dargli, gli si dava un po' d'amore, Quando non aveva più neanche un cioccolatino da dare ai figli sua madre – li stringeva fra le braccia. Non serviva a niente, non cambiava nulla, i cioccolatini non c'erano lo stesso, e ciò non allontanava la morte del bambino né la sua, ma a lei sembrava naturale far questo.

IV.

Solo in alcuni punti la visione del totalitarismo caratteristica di Orwell è discutibile e le questioni che si presentano sono comunque estremamente problematiche. Se si può parlare di errori dello scrittore, essi sono tali solo in quanto egli da osservazioni valide ricava conclusioni eccessive: la società totalitaria di Orwell è a volte più *totale* di quanto possiamo attualmente immaginare.

Uno di questi problemi riguarda il rapporto dello stato con la « natura umana ». Concediamo pure che la natura umana sia in sé e per sé un concetto culturale con dietro tutta una storia di continui mutamenti; si conceda anche che la pressione della paura e della forza possa esser causa di variazioni sensibilissime nel comportamento dell'uomo. Rimane tuttavia pur sempre il problema: fino a che punto può un regime terrorista soffocare o alterare radicalmente gli istinti fondamentali dell'uomo? C'è nella natura umana una costante che nessun terrore e nessuna propaganda possono distruggere?

In Oceania l'istinto sessuale pur non essendo annientato, si è notevolmente affievolito tra i membri del Partito Esterno. Nei fedeli, l'energia sessuale si trasforma in isterismo politico. Vi è un passo straziante in cui Smith ricorda i suoi rapporti sessuali con la ex moglie, iscritta al partito e zelantissima, che gli si concedeva solo una volta alla settimana, come se si trattasse di una specie di giudizio di Dio, e allo scopo di dar figli al partito.

Orwell espone la questione con una certa cautela:

Il Partito non solo mirava ad impedire che fra gli uomini e le donne si creassero legami che forse non avrebbe potuto controllare. Il suo vero scopo, non dichiarato, era quello di eliminare ogni piacere dall'atto sessuale. Non tanto l'amore quanto l'erotismo era il nemico, all'interno del matrimonio come al di fuori di esso... Il solo fine ufficialmente riconosciuto del matrimonio era generare figli per il Partito. I rapporti sessuali dovevano esser considerati una operazione di scarsa importanza e piuttosto disgustosa, un po' come fare un clistere... Il Partito cercava di uccidere l'istinto sessuale, oppure, se non era possibile, distorcerlo e insozzarlo... E, almeno per quanto riguarda le donne, i tentativi del Partito furono coronati dal successo.

Che Orwell abbia qui centrato una tendenza importante della vita moderna e cioè il fatto che lo stato totalitario, per sua stessa natura, è nemico della libertà sessuale, mi sembra indiscutibile. E il passato c'insegna che l'istinto sessuale può essere fortemente represso. Nelle comunità puritane, ad esempio, il sesso era considerato con grande sospetto, e non è difficile immaginare che perfino nel matrimonio l'atto sessuale potesse dare ben poco piacere ai puritani. Ma non si deve dimenticare che nelle comunità puritane l'ostilità nei confronti del sesso si sostanzava di una fede vigorosa:

gli uomini si mortificavano per amore di Dio. Al contrario, Oceania considera la fede non semplicemente come qualcosa di sospetto ma addirittura di pericoloso, poiché i suoi governanti preferiscono il consenso meccanico al fervore intellettuale o alla fede ardente. (Essi hanno probabilmente letto abbastanza di storia per sapere che ai tempi del Protestantismo l'entusiasmo aveva la pericolosa tendenza a trasformarsi in individualismo).

Date queste circostanze, è plausibile che gli iscritti al Partito Esterno riescano a scartare così integralmente il piacere erotico? Non significa ciò ridurre entro limiti un po' troppo ristretti necessità umane insopprimibili? Io riterrei che in una società dominata dalla noia e dal grigiore come quella di Oceania, dovrebbe manifestarsi un desiderio spasmodico di avventure erotiche, per tacere delle esperienze sessuali più abnormi.

Una società totalitaria può costringere le persone a far molte cose che usano violenza ai loro desideri sociali e fisici; può perfino insegnar loro ad accettare il dolore con tranquilla rassegnazione, ma io dubito che possa annullare la distinzione fondamentale, anche se a volte ambigua, fra piacere e dolore. La conformazione biologica dell'uomo richiede che esso soddisfi le esigenze della fame e, con minore regolarità ed insistenza, quelle del sesso; e se la società può far molto – e già lo ha fatto – per offuscare i piaceri del sesso e ridurre il desiderio del cibo, sembra ragionevole presumere che anche qualora la coscienza sia stata ferocemente coartata, gli « istinti animali » dell'uomo non possano essere violentati al punto che Orwell immagina. A lungo andare, questi istinti possono rivelarsi come una delle più durevoli forze di opposizione allo stato totalitario.

Orwell non implica forse qualcosa del genere quando ci mostra Winston Smith che si dà alla meditazione personale e Julia che si dà al piacere individuale e segreto? Quale è la fonte della loro ribellione se non la resistenza « innata » del loro spirito e del loro corpo alle pressioni annientatrici di Oceania? È chiaro che essi non sono né più intelligenti né più sensibili – sicuramente non più eroici – della maggioranza degli iscritti al Partito Esterno. E se le loro esigenze di esseri umani costringono alla ribellione queste due persone normalissime, non può la stessa cosa succedere ad altri?

Un problema parallelo è quello del modo in cui Orwell ci presenta gli operai di Oceania. I proletari, proprio perché sono alla base della piramide e fanno lavori umili e quotidiani, se la cavano meglio degli iscritti al Partito Esterno: a loro è concessa un po' più di intimità, il teleschermo non grida loro istruzioni né spia ogni loro movimento e la polizia segreta di rado li disturba, se non per far sparire un operaio dotato di ingegno e di spirito d'indipendenza. Presumibilmente, Orwell giustificerebbe questo col dire che lo stato non ha più nulla da temere dai lavoratori, tanto essi sono ormai demoralizzati come individui e impotenti come classe sociale.

Che una simile situazione possa verificarsi in avvenire sarebbe avventato negarlo ed in ogni caso Orwell drammatizza deliberatamente; ma dovremmo anche aggiungere che per ora niente del genere si è verificato, né i nazisti né gli stalinisti avendo mai sensibilmente rallentato la loro occhiuta vigilanza sui lavoratori. Orwell ha qui commesso l'errore di fare più di « un passo » e spezzare così il legame fra il mondo che conosciamo per esperienza e quello che egli ha immaginato.

Ma il modo in cui Orwell ci presenta il proletariato può esser discusso con ben altro fondamento. Lo stato totalitario non può concedere lussi né consentire eccezioni; esso non può tollerare l'esistenza di un qualsiasi gruppo che sfugga al suo controllo, non può mai fidarsi al punto di essere indifferente. Frugando in ogni angolino della società in cerca di ribelli che sa benissimo inesistenti, lo stato totalitario non può conoscere tranquillità per un lungo periodo di tempo. Se lo facesse rischierebbe di disintegrarsi. Esso deve sempre tendere ad uno stato di agitazione forzata, scrollare in continuazione i suoi sudditi, metterli continuamente alla prova per render sempre più saldo il proprio potere. E poiché, come finisce per capire Winston Smith, il proletariato resta una delle poche possibili fonti di ribellione, non sembra certo plausibile che Oceania gli lasci la sia pur minima libertà descrittaci da Orwell.

Infine, abbiamo la concezione orwelliana, estremamente interessante ma discutibile, della dinamica del potere in uno stato totalitario. L'oligarchia di partito in Oceania, com'egli ce la descrive, è la prima classe dirigente dell'epoca moderna che faccia a meno di un'ideologia. Non pretende di governare per amore e in nome dell'umanità, dei lavoratori, della nazione o di chiunque altro esclusa se stessa; essa ripudia, in quanto ingenua, la giustificazione del Grande Inquisitore di Dostoevskij che opprime gli ignoranti per potere salvare le loro anime. O' Brien, il rappresentante del Partito Interno, dice: «Il Partito mira al potere solo per se stesso. Non ci interessa il bene degli altri; ci interessa il potere e niente più». Gli stalinisti e i nazisti, egli aggiunge, erano arrivati vicini a questa concezione del potere, ma solo in Oceania si è scartata ogni finzione di essere al servizio dell'umanità – cioè ogni ideologia.

Le classi sociali hanno almeno una cosa in comune: la sete del potere. La borghesia aspirava al potere non come un fine in se stesso (per quel che potesse significare una frase così vaga), ma per essere libera di espandere la propria attività economica e sociale. La classe dominante della nuova società totalitaria, specialmente in Russia, è, comunque, diversa dalle precedenti classi dominanti della nostra epoca: essa non concepisce il potere politico come un mezzo per un fine apolitico, come fece, in una certa misura, la borghesia; essa guarda al potere politico come al suo fine primo. Infatti, in una società dove non c'è proprietà privata la distinzione fra potere economico e potere politico diventa invisibile.

E fino a qui, la situazione sembrerebbe dar ragione a Orwell. Ma se la classe dominante dello stato totalitario non concepisce il potere politico essenzialmente come un canale attraverso cui raggiungere tangibili privilegi economici, che cosa significa dunque per essa il potere politico?

Almeno in Occidente, nessuna classe dirigente moderna è stata ancora capace di fare a meno di un'ideologia. Tutte hanno avvertito l'imperiosa esigenza di razionalizzare il loro potere, di sbandierare un qualche mirabile obiettivo come giustificazione di azioni abominevoli. Né questa è mera astuzia o ipocrisia; i governanti di una società moderna non possono sopravvivere senza un certo grado di sincera fede in quanto vanno proclamando. Essi si aggrappano ad un'ideologia non

solo per attirare e tenersi stretti dei seguaci, ma per dare a se stessi un senso di sicurezza psicologica e morale.

Si può immaginare una classe dirigente del Novecento capace di fare a meno di questi suoi sostegni e di ammettere qual è la genuina natura dei propri moventi? Ne dubito. Molti burocrati russi, in uno sfogo di cinismo personale, possono considerare il loro lessico marxista come un'utile finzione; ma essi devono pur seguitare ad aggrapparsi ad un qualche vago presupposto per cui la loro condotta politica ha certe sanzioni definitive. Se così non fosse, la classe dirigente totalitaria troverebbe sempre più difficile, forse impossibile, tenere alto il morale. Essa si infrollirebbe, diventerebbe corrotta, come succede, perderebbe quel fanatismo senza il quale non può sopravvivere.

Ma a parte il problema dell'ideologia, resta sempre la questione dell'enigma del potere totalitario. Ed esso è veramente tale. Molti scrittori hanno studiato a fondo le origini del totalitarismo, la dinamica del suo sviluppo, la base psicologica del fascino che esercita, gli indirizzi economici che mette in atto, una volta al potere. Ma nessuno dei teorici che studiano il totalitarismo ci sa dire molto circa lo «scopo ultimo» dei nazisti o degli stalinisti; essi finiscono per incontrare tutti le stesse difficoltà di Winston Smith in 1984, quando dice: « Capisco come: non capisco perché».

A qual fine tendono i governanti di Oceania? Essi vogliono il potere; essi vogliono provare il gusto dell'esercizio del potere, il che implica provare fino a che punto si riesce a far soffrire i propri sudditi. Tuttavia rimane il problema del perché essi uccidano milioni di persone, perché provino piacere nel torturare ed umiliare persone che essi sanno innocenti. E che scopo avevano stalinisti e nazisti? Quale immagine del mondo vogliono realizzare i totalitari, qual è la visione per cui vivono?

Io dubito che a queste domande si possa dare attualmente una risposta, e può darsi che non siano neppure dei veri problemi. Un movimento in cui il terrore e l'irrazionalità hanno così gran parte può non avere altro fine che il terrore e l'irrazionalità; cercare un fine ultimo che possa esser messo in un logico rapporto con la sua attività immediata è forse un vero errore razionalistico.

Orwell è stato criticato da Isaac Deutscher per aver ceduto alla tentazione di un « misticismo della crudeltà » nello spiegare il comportamento dei governanti di Oceania, il che significa, suppongo, che Orwell non accetta per intero nessuna delle tradizionali teorie economico-sociali circa i fini del totalitarismo. Ma sta di fatto che né il Deutscher né nessun altro sia ancora riuscito a fornire una spiegazione soddisfacente di quell'eccesso sistematico nel distruggere i valori umani che è una caratteristica centrale del totalitarismo. Io non dico che non riusciremo mai a chiarire questo mistero, perché è possibile che col tempo potremo risolverlo in una serie di problemi da affrontare più facilmente. Tuttavia, nel frattempo, mi sembra assurdo attaccare uno scrittore perché ha ammesso con rara onestà la sua impotenza di fronte al significato « ultimo » del totalitarismo – specialmente se quello scrittore ci ha poi dato la visione più esatta che mai sia stata realizzata del totalitarismo stesso. Infatti, con 1984 si tocca il cuore del problema, il nocciolo della questione.

V.

Nell'espone queste possibili obiezioni al libro di Orwell non mi ha mai abbandonato la sensazione che esse potessero benissimo essere irrilevanti – come quelle di chi osservasse che non esistono in realtà uomini piccoli come i lillipuziani di Swift. È poi estremamente importante rilevare che il mondo di *1984* non è il totalitarismo quale lo conosciamo noi, ma il totalitarismo dopo il suo trionfo mondiale. A rigor di termini, la società di Oceania potrebbe esser definita post-totalitaria. Ma se ho esposto le mie obiezioni, l'ho fatto solo perché il lettore possa vedere in una luce più giusta

il libro di Orwell, qualora egli consideri il loro eventuale peso per decidere se accettarlo o respingerlo.

### **Irving Howe**

tratto da *Politica e romanzo*, Lerici Milano 1963

**Questo libro è da tempo non più ristampato in italiano.**

**Di questo interessante critico si possono leggere anche i graffianti taccuini di critica letteraria redatti negli ultimi anni prima della morte (1993).**